



Rassegna Stampa 17 gennaio 2023

Il Sole **24 ORE**

LA **GAZZETTA**
DEL **MEZZOGIORNO**

1Attacco.it

INNOVAZIONE

INDUSTRIA 4.0,
SBAGLIATO
MODIFICARLA

di Marco Fortis — a pagina 15

Industria 4.0 ha trascinato la ripresa del Pil Italiano, ridimensionarlo è un errore

La politica e le imprese

**GLI INCENTIVI
FISCALI
PER L'ACQUISTO
DEI MACCHINARI
DOVREBBERO
DIVENTARE
STRUTTURALI**
Marco Fortis

Il 10 ottobre 2015, una data storica per la politica industriale italiana, all'Assemblea di Unindustria Treviso l'allora presidente del Consiglio Matteo Renzi annunciò l'imminente avvio del superammortamento per i beni strumentali. Il Piano Industria 4.0 inclusivo dell'iperammortamento per le tecnologie digitali, del *patent box* e di una più ampia dotazione di crediti di imposta per la ricerca, fu poi lanciato nel 2016. Tale Piano, con varianti, è proseguito con straordinario successo negli anni seguenti ma ora sta andando lentamente ad esaurirsi. Quasi una specie di eutanasia non richiesta, certamente non dalle imprese. È l'ennesima riprova della lontananza della politica italiana dai veri interessi del Paese, che sono quelli della crescita, della competitività e della innovazione. Ed è anche l'evidenza di un'assenza di comprensione dell'eccellenza di un modello produttivo, quello del *made in Italy*, che tutto il mondo ci invidia ma che la nostra classe politica, con rare eccezioni, non ha mai veramente capito. Un modello fatto di un tessuto di imprese e settori di eccellenza su cui investire convintamente e costantemente. Il Piano Industria 4.0 aveva già rischiato di morire con il governo Conte 1, il quale dopo il suo insediamento lo sospese come gesto di discontinuità con i governi Renzi e Gentiloni. Soltanto a seguito delle proteste del mondo industriale e della caparbia del ministro dell'Economia Giovanni Tria e

del suo capo di gabinetto Luigi Carbone, il Piano Industria 4.0 fu reintrodotta diversi mesi dopo con il Dl Crescita nella primavera del 2019. Nel corso degli anni le diverse varianti dell'originario Piano Industria 4.0 (denominato poi Impresa 4.0, Transizione 4.0) hanno ampliato e progressivamente spostato le misure di agevolazione per gli investimenti delle imprese dall'*hardware* (nuovi macchinari e impianti ed anche mezzi di trasporto) al *software* e al digitale e infine alla formazione dei dipendenti per l'utilizzo delle nuove tecnologie. Alcune importanti misure assai gradite dalle imprese (come il credito d'imposta per la ricerca o il *patent box*) hanno subito ridimensionamenti. E il sostegno fiscale è andato via via riducendosi. In molte riflessioni e dibattiti sul Piano Industria 4.0, nonché nell'azione politica, c'è stato, e purtroppo perdura, un ragionamento di fondo sbagliato. Molti hanno pensato e tuttora pensano: «Le imprese hanno comprato i nuovi macchinari, adesso bisogna perciò concentrarci soprattutto sul digitale e sulla formazione degli addetti e dei tecnici». In realtà, solo una parte delle imprese italiane ha investito in nuovi macchinari. Perché dunque precludere alle realtà aziendali meno pronte e meno forti finanziariamente, oppure uscite in ritardo dalle ripetute crisi degli ultimi anni, pandemia compresa, di comprare nuove macchine come chi ha già potuto farlo prima? Quindi, a nostro avviso, gli incentivi fiscali per l'acquisto di *hardware* dovrebbero ricominciare e continuare a oltranza, diventare strutturali. E accanto a essi,

ovviamente, dovrebbero continuare anche gli incentivi per il digitale, il *cloud*, la formazione, ecc. Lunghi dall'andare a esaurirsi, cioè, il Piano Industria 4.0 dovrebbe proseguire indefinitamente e ripartire da dove esso è cominciato. Perché è investendo in nuovi macchinari che poi il processo innovativo si sviluppa, si estende e continua, coinvolgendo anche il digitale e tutto il resto. I vari aspetti dell'innovazione non sono separati ma concatenati tra loro. Le stesse nuove macchine incorporano oggi grandi quantitativi di digitale in più rispetto a quelle del passato. Senza trascurare il fatto che molte piccole imprese del nostro Paese non hanno ancora nemmeno fatto il semplice salto dai vecchi beni strumentali a quelli a controllo numerico (come dire, non sono ancora arrivate all'*homo erectus* dell'innovazione produttiva).

Per capire la portata che ha avuto in questi anni sull'economia italiana il Piano Industria 4.0 e il perché esso dovrebbe essere ripristinato nella sua pienezza, proprio a cominciare dall'*hardware*, vale la pena di soffermarci su alcuni semplici dati. Concentriamoci qui sul solo consumo nazionale di nuovi macchinari per l'industria (che spaziano da quelle tessili alle macchine per la lavorazione dei metalli, del legno, delle pelli, delle pietre, delle plastiche e della gomma, del vetro, della carta e delle ceramiche fino alle macchine per imballaggio e ai sistemi meccatronici).

Secondo i dati di Federmacchine, nei quadrienni 2008-2011 e 2012-2015 il consumo italiano complessivo di nuove macchinari si è attestato intorno ai 70 miliardi di euro a prezzi correnti per ciascuno dei due quadrienni (una media di circa 17 miliardi/anno). Poi, con il superammortamento e il successivo Piano Industria 4.0, nel quadriennio 2016-2019 il consumo di macchine è balzato a 98 miliardi. Anche scontando un po' di inflazione, si è trattato di un incremento notevole.

Ma non è tutto. Nonostante la pandemia e il difficile 2020, nel quadriennio 2020-2023 (considerate anche le previsioni per l'anno appena iniziato) il

consumo italiano di nuove macchine dovrebbe raggiungere i 112 miliardi di euro (in media 28 miliardi/anno). Nel complesso, se confrontiamo il valore del consumo di macchine del quadriennio 2020-2023 con quello del 2012-2015 si è verificata una crescita del 59%, a cui il Piano Industria 4.0 ha contribuito in modo fondamentale.

Altro fatto rilevante, circa i 2/3 del consumo nazionale di nuove macchine è coperto da consegne interne dei produttori italiani. Il Piano Industria 4.0, cioè, ha avuto una forte ricaduta diretta sulle nostre produzioni nazionali di macchinari industriali di tutti i tipi. Il circolo virtuoso è stato straordinario. Gli stessi produttori di macchine industriali hanno comprato nuove macchine per produrre le nuove macchine che venivano loro richieste dai settori a valle. Un moltiplicatore di cui hanno beneficiato tantissimi produttori della meccanica *made in Italy*.

In definitiva, il governo Meloni dovrebbe avere il buon senso di ripartire dal 2016, cioè rilanciare il Piano Industria 4.0 in tutto il suo potenziale. L'esatto opposto che lasciarlo morire. È in gran parte grazie al Piano Industria 4.0 che la manifattura italiana in questi ultimi sette anni è cresciuta di più di quelle di Germania, Francia e Spagna, in termini di valore aggiunto, produttività, export. La stessa ripresa italiana post pandemia non sarebbe stata così forte se il *made in Italy* manifatturiero non fosse diventato 4.0, trascinando alla riscossa il Pil del 2021.

Taluni ancora non lo capiscono e, inconsolabili, pensano e continuano a raccontarci che la manifattura italiana è ancora sotto i quantitativi che produceva nel 2000. Fortunatamente, diciamo invece noi, quell'industria italiana di quantità oggi non c'è più. C'è al suo posto un manifatturiero innovativo che crea valore e che, grazie a Industria 4.0, di valore ne crea molto di più di quello che si produceva nel 2000.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

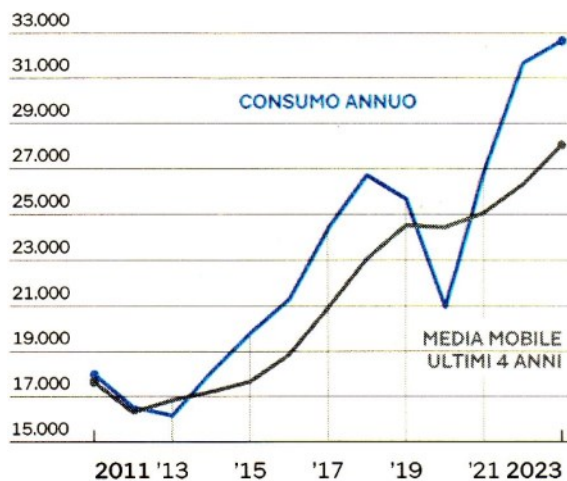


L'ARTICOLO

Sul Sole 24 Ore del 5 gennaio, Carmine Fotina ha raccontato come il 2023 rischi di essere l'anno del definitivo ridimensionamento di Industria 4.0.

Le nuove macchine per l'industria in Italia

Dati in milioni di euro correnti



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Federmacchine

«Dialogo ampio e soluzioni condivise poi lo Stato decida, ma no ai condoni»

Fontana (Confindustria Puglia): liquidità e caro-vita sono le priorità

MARISA INGROSSO

● Le soluzioni ai problemi economici passano per un dialogo costruttivo e ampio che coinvolga anche lavoratori e imprese, nella consapevolezza che gli imprenditori sono "assiomaticamente" ottimisti e che le imprese sopravvissute alle avversità di questi anni sono temperate a tutto. Il presidente degli industriali pugliesi e di Confindustria Bari e BAT, Sergio Fontana, non perde la sua grinta neppure nel giorno in cui dal Forum economico mondiale di Davos arriva una raffica di previsioni plumbee sui mesi a venire, con una recessione «estremamente probabile», fra tensioni geopolitiche e stretta monetaria delle Banche centrali Usa e Ue.

«Io sono un imprenditore – afferma Fontana – e l'imprenditore è per assioma un ottimista. Vedo il futuro in maniera positiva. Adriano Olivetti diceva: "In me non c'è che futuro". L'imprenditore deve avere una visione positiva anche se ciò non significa che non dobbiamo anche vedere le negatività e abbiamo due problemi grossissimi».

Quali?

«Lato imprese, avremo un aumento dei tassi e difficoltà nella liquidità, un problema di accesso al credito per le aziende. Invece, dalla parte dei lavoratori dipendenti, che sono la nostra forza, c'è il problema della tassa che – citando Einaudi – è la più iniqua e ingiusta e che è l'inflazione. Essa colpisce le fasce più deboli, diminuendo il potere di acquisto, in regime di costi crescenti. È un problema dei dipendenti, ma è un problema anche delle imprese e non lo dico in maniera filantropica perché queste persone diminuiranno gli acquisti, ci saranno minori consumi e, quindi, minore produzione».

«A fronte di ciò – continua Fontana – abbiamo anche la certezza che vivremo



CONFINDUSTRIA Sergio Fontana

in un mondo di incertezza ma veniamo da 10 anni di crisi economica, poi la pandemia, poi la guerra e i problemi negli approvvigionamenti e i prezzi, tutto quello che ci sta succedendo... siamo veramente provati a qualsiasi battaglia. Gli imprenditori sopravvissuti sono andati davvero avanti in direzione ostinata e contraria e l'hanno fatto puntando tutto, parlo dal mio osservatorio, sul capitale umano. E non a parole, ma in maniera seria, puntando sulla collaborazione col mondo dell'Università e con innovazioni di processo e prodotto per aumentare la competitività. Altra positività è che ora finalmente qualcuno si è posto il problema dell'energia e della politica industriale. Ovvero, ci siamo resi conto che siamo la seconda potenza manifatturiera d'Europa e non possiamo essere sospinti dalle chiacchiere, abbiamo bisogno di energia. Come? Parliamone. Tanti vogliono fonti rinnovabili, ma senza incidere sull'attrattività turistica? Abbiamo la necessità di parlarne e la politica deve trovare soluzioni. La stessa cosa per l'acciaio. È una risorsa strategica del Paese sì o no? C'è la ne-

cessità di avere una politica industriale a lungo termine in Italia e sembrerebbe, sembrerebbe, che questo governo voglia mettere al centro una politica industriale... cosa che, secondo me, dovrebbe essere messa al centro da maggioranza e opposizione. Perché guardi che solo le imprese e i lavoratori potranno pagare l'enorme debito dello Stato italiano di quasi 2.800 miliardi di euro. E ricordo che il Pnrr-Piano nazionale di ripresa e resilienza è in parte anche a debito».

Mi pare che quel «parliamone» sia la chiave di volta.

«Sì ed è per questo che crediamo nei "Mezzogiorno di Focus" (si veda box in questa pagina; ndr) che sono una serie di eventi che mirano a dare soluzioni agli stakeholder, i portatori di interessi, e alla parte politica. Il primo Focus è sulla Cultura, qualcosa di trasversale che per me passa anche dalla cultura di impresa. Ricordo che tempo fa c'era chi parlava di "piccolo e bello" e "decrescita felice". Invece no. Noi abbiamo aziende troppo piccole. Abbiamo bisogno di crescere al Sud e non con l'assistenzialismo. Noi siamo il vero motore della crescita d'Italia e mi aspetto che la politica guardi alle cose davvero importanti e non alla autonomia differenziata. Inoltre, in questo giorno dell'arresto di Messina Denaro, vorrei dire che noi abbiamo bisogno di lotta al crimine e all'evasione, non di condoni. Di uno Stato come quello odierno che comunica: "Lo Stato vince sempre". Devo sapere che possono passare anche 30 anni, ma mi arresteranno, così ci penso due volte a delinquere. Lotta all'evasione, fermo restando che, se davvero non ci sta la possibilità di pagare, ci possa essere una pace fiscale. Mi auguro davvero che con l'arresto di Messina Denaro possa esserci un ritorno a una lotta alla criminalità, soprattutto nella BAT, dove abbiamo anche poca presenza di Polizia e Guardia di finanza».

L'arresto a Palermo di Messina Denaro chiude la stagione della mafia stragista

L'operazione. Il boss gravemente malato fermato in una clinica palermitana. Il procuratore antimafia De Lucia: «Non sapevamo che aspetto avesse, abbiamo controllato i documenti e lì lo abbiamo visto per la prima volta»

Nino Amadore
PALERMO

Infagottato con un cappello di lana sembra la controfigura di quel mostro conosciuto per la sua brutalità. Visto in fotografia è solo il solito Diabolik, il soprannome di Matteo Messina Denaro, molto simile all'identikit diffuso qualche anno fa dalla polizia: è invecchiato e sofferente, ma è lui. Esce dai locali della clinica La Maddalena di Palermo, un centro di avanguardia per le cure oncologiche, in mezzo a due carabinieri. È lì, in quella clinica, che i carabinieri del Ros guidato da Pasquale Angelosanti lo hanno prima individuato e poi arrestato. È solo un po' invecchiato (ha sessant'anni) ma è sempre il solito: porta vestiti di lusso, al polso un orologio da 30 mila euro. Non si fa scudo della sua falsa identità quando i carabinieri si presentano: non dice sono Andrea Bonafede, l'alias utilizzato in questi anni per curare il cancro che lo ha colpito, ma ammette: «Sì, sono Matteo Messina Denaro». Era con il suo autista (arrestato anche lui), tale Giovanni Lupino, commerciante di olive, agricoltore e incensurato di Campobello di Mazara in provincia di Trapani. E si chiude così un cerchio, dopo 30 anni da quell'estate del 1993 quando ha fatto perdere le tracce: imprevedibile ma operativo, com'è ancora, garante di affari e intrecci indicibili, capace ancora di galvanizzare i mafiosi e di trattare con gli esponenti delle altre mafie. Con i pizzini ovviamente e con la rete e le complicità che aveva messo in piedi. E gli investigatori vanno ripetendo che è stata un'inchiesta tecnica che li ha portati all'imprendibile Messina Denaro: «Non sapevamo che aspetto avesse, abbiamo controllato i documenti e lì lo abbiamo visto per la prima volta» spiega il procuratore antimafia di Palermo Maurizio De Lucia che ha coordinato le indagini insieme al procuratore aggiunto Paolo Guido che da anni dà la caccia al superlatitante di Castelvetrano. Lo aspetta già il carcere duro, il 41 bis perché al momento, dice Guido, «le condizioni sono compatibili con la detenzione in carcere. Farà la chemioterapia in una struttura adeguata». Il boss, che ha trascorso la latitanza in varie parti d'Italia e nell'ultimo

periodo tra Trapani e Palermo, non era armato e non è stato ancora interrogato ma ha scambiato «due battute con la polizia giudiziaria». Ora è sotto custodia in una località segreta. Dalla cartella clinica si è scoperto che il boss è affetto da un «Adenocarcinoma mucinoso del colon», cioè una forma tumorale aggressiva che attacca il colon. Secondo AdnKronos, la diagnosi risale al 24 novembre del 2020, in piena pandemia, quando il medico scrive il referto istologico per Messina Denaro, alias Andrea Bonafede, il nome con cui il boss era in cura. Il tumore di cui è affetto Messina Denaro è aggressivo «ulcerato, con pattern di crescita di tipo infiltrativo». Il boss sembra condannato e nel 2021, secondo altre fonti, viene eseguita in clinica la resezione di alcune metastasi al fegato nel 2021. Resta sospesa sempre la domanda: come sono arrivati gli investigatori a quell'uomo che in realtà era Matteo Messina Denaro? «Utilizzando il metodo Dalla Chiesa» dice il comandante generale dei carabinieri Teo Luzi. Secondo una ricostruzione, da circa tre mesi gli inquisi-

renti hanno capito che il boss potesse usare quello pseudonimo per curarsi e dalle intercettazioni di amici e parenti gli inquirenti hanno avuto la conferma che Messina Denaro era gravemente ammalato, tanto da avere subito due interventi importanti. È stato a quel punto che sono iniziate le indagini sui pazienti oncologici con un'età compatibile con quella di Messina Denaro. Tra i nomi sospettati c'era proprio quello di Andrea Bonafede, nipote di un fedelissimo del boss. Ed ecco che gli inquirenti trovano l'inghippo: il giorno dell'intervento quel Bonafede non era in clinica e questa è stata la conferma che a usare il suo nome era un'altra persona. Da qui le indagini si sono fatte ancor più serrate. Quando gli investigatori del Ros e del Gis hanno saputo che Bonafede si sarebbe dovuto presentare per la chemioterapia si sono presentati alla Maddalena. Lo hanno atteso e quando è arrivato, dopo il tampone, lo hanno fermato. «È il risultato del lavoro svolto e del sacrificio di tanti carabinieri che ha portato a conseguire un risultato storico... dice Angelosanti -. Un lavoro corale svolto nel tempo che si è basato sul sacrificio di tanti anni...». Intanto le perquisizioni a tappeto hanno dato i primi frutti: i carabinieri hanno individuato nel trapanese il covo del boss cui sono arrivati attraverso l'analisi delle celle telefoniche dei cellulari di Diabolik e del suo autista. De Lucia ha intanto precisato che non vi sono indicazioni o elementi che possano pensare ad eventuali complicità all'interno della clinica Maddalena, anche perché Messina Denaro si presentava con una identità diversa ma ha rilanciato: «C'è stata certamente una fetta di borghesia che negli anni ha aiutato Messina Denaro e le nostre indagini ora stanno puntando su questo». E infine De Lucia ha messo in guardia: «Sarebbe l'errore più grave pensare che la mafia sia stata sconfitta. Quello di oggi è un passaggio importante, la gente ha applaudito i carabinieri». Intanto la parola d'ordine è soddisfazione. Se ne fanno portavoce gli imprenditori. Da Confindustria arriva il plauso a magistrati e forze dell'ordine: «Giornata storica. Lo Stato c'è ed è accanto ai cittadini».

OPERAZIONE HESPERIA

Rete smantellata in settembre

Si chiama Hesperia, ed è il nome dell'operazione antimafia condotta a settembre dai carabinieri del Reparto operativo di Trapani guidati dal colonnello Andrea Pagliaro: non solo l'ultima operazione nella caccia a Matteo Messina Denaro ma quella decisiva. Un'operazione cui è seguita due mesi dopo un'attività di perquisizioni domiciliari a Campobello di Mazara, Partanna e Mazara del Vallo. Nel perimetro in cui poteva esserci il latitante che con la famiglia di Campobello ha avuto un rapporto molto stretto. La strada, si capisce, era tracciata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Latitanza finita. L'arresto del boss Matteo Messina Denaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo Stato ha isolato il boss colpendo la rete dei prestanome

L'impero economico

Dagli hotel alle sale da gioco un network miliardario esteso anche oltrefrontiera

Roberto Galullo

Un impero miliardario che non conosce confini geografici in Italia e che si spinge oltrefrontiera, fino ai mercati delle piazze centro e sud americane, oltre che a quelle europee.

Matteo Messina Denaro, arrestato a Palermo dopo una vita trascorsa da latitante, questo ricchissimo puzzle lo ha costruito pezzo dopo pezzo grazie ai tanti prestanome fedelissimi - a partire dai familiari più stretti - che hanno coperto le attività a lui riconducibili. Lo Stato, pezzo dopo pezzo, glielo ha portato via lasciandolo annaspere, fino alla cattura in una clinica.

Le sue teste di legno hanno riciclato o pervaso le attività economiche in ogni campo, facendo piazza pulita della libera concorrenza: dal settore edile a quello della grande distribuzione, dal turismo alla ristorazione, dall'agricoltura ai servizi e alla sanità, non c'è praticamente spazio che non sia stato occupato dai suoi "generali".

Un'occupazione militare che in molti casi è stata lungimirante quanto mai, come ad esempio con gli investimenti nel campo delle energie alternative e pulite. Un'occupazione che verosimilmente guarda anche ai fondi del Pnrr.

Senza contare, inoltre, tutti i fondi depositati o fatti transitare

perseguimento dei propri fini illeciti - soggetti insospettabili, che hanno permesso a Cosa nostra di penetrare nel tessuto sociale ed economico, assumendo il controllo di settori dell'economia legale.

Nella scelta dei soggetti da porre al comando dell'organizzazione mafiosa, l'ex latitante trapanese ha continuato a privilegiare il criterio "dinastico", individuando sempre persone appartenenti alla propria cerchia familiare, affinché il vincolo mafioso coincidesse pienamente con il vincolo di sangue.

Calcoli complessi

Fare un calcolo del suo patrimonio - chi lo fa "spara" stime che lasciano il tempo che trovano - è praticamente impossibile ma si può fare un'operazione contraria: capire quanto lo Stato abbia finora sottratto a lui e ai suoi fedelissimi, familiari in primis.

Ebbene, si stima che negli ultimi 25 anni - tra confische e sequestri in attesa di ablazione definitiva - Messina Denaro si sia visto portar via beni mobili e immobili per almeno quattro miliardi di euro. Solo negli ultimi mesi sono stati circa 150 i milioni sottratti alla sua potenza economica e finanziaria.

Lo Stato ha messo in campo tutte le sue articolazioni per fare

terra bruciata intorno a questo mafioso carnefice: Direzione investigativa antimafia (Dia), Ros dei Carabinieri, Guardia di finanza, Polizia di Stato. Ciascuno - talvolta non coordinandosi al meglio - ha portato via un pezzetto del tesoro di Messina Denaro anche se, inevitabilmente, si scatenerà la caccia (mediatica e no) al tesoro nascosto in Italia e all'estero, finora sfuggito alle mani dello Stato.

Il polmone del gioco online

Nell'ultimo periodo - scrive la Dia nell'ultima relazione spedita al Parlamento - le mani degli uomini di Messina Denaro e della mafia trapanese erano ancora ben salde sul settore del gioco che «ben si presta come strumento di riciclaggio dei capitali illeciti oltre che come fonte primaria di guadagno al pari del traffico di stupefacenti, delle estorsioni, dell'usura, e così via. Lo sfruttamento di tale specifico settore viene realizzato attraverso la tradizionale attività estorsiva ai danni delle società concessionarie oppure infiltrando e controllando direttamente società, punti scommessa e sale da gioco mediante l'intestazione fittizia a prestanome».

Una lettura condivisa anche dalla Dna che scrive: «Le novità di maggiore rilievo hanno riguardato l'aspetto più qualificante della Cosa nostra trapanese ovvero il profilo economico-imprenditoriale, evidenziando la diversificazione degli interessi dell'organizzazione mafiosa, che ha saputo individuare ambiti più innovativi e fortemente remunerativi dell'economia legale



MAURIZIO DE LUCIA
Capo della Procura di Palermo

in conti correnti all'estero (paradisi fiscali inclusi) e senza dimenticare che alcuni tra i suoi uomini più vicini hanno gestito operazioni di droga che hanno alimentato affari e una latitanza che è costata quanto mai.

Messina Denaro – si legge nell'ultima relazione nota della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo ha adottato «la strategia dell'inabissamento», sospendendo le azioni clamorose, per operare in una cornice di pace apparente, utilizzando - per il



PAOLO GUIDO
Procuratore aggiunto che ha condotto le indagini



PASQUALE ANGEOSANTO
Il capo del Ros

(quali il settore del trattamento dei rifiuti speciali, il turismo, i trasporti, la grande distribuzione alimentare, la produzione di energie alternative a cui è strettamente connesso l'acquisto di terreni per richiedere finanziamenti comunitari, ma anche la penetrazione nelle aste pubbliche per recuperare i beni sequestrati e, infine, i giochi e le scommesse online) nei quali investire risorse e verso i quali rivolgere attenzioni criminali».